



Sulle tracce della chiesa delle origini nella Napoli greco-romana

Autorevolmente il Nuovo Testamento attesta la presenza di cristiani in Campania, già prima dell'arrivo dell'apostolo Paolo nella città puteolana. Luca, infatti, dichiara: da Reggio "... giungemmo a Pozzuoli. Qui trovammo dei fratelli, e fummo pregati di rimanere presso di loro sette giorni".



E' noto, poi, che ad **Ercolano**, città sepolta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., nell'alloggio superiore dell'edificio conosciuto come "Casa del bicentenario", in una stanzetta spoglia, fu rinvenuto un simbolo cruciforme e un sottostante elemento in legno, forse destinato ad inginocchiatoio. A quel tempo il crocifisso (così come altri segni) era concepito non quale oggetto di culto, quanto esclusivamente per indicare la presenza di cristiani ai fratelli in fede.

Se dunque la costa campana fu rapidamente raggiunta dal messaggio salvifico di Cristo, è possibile che la nostra città (Neapolis) abbia subito avuto un posto nei piani di Dio, sin da quando la chiesa muoveva i primi passi?

In effetti, se si pensa che nell'antica Neapolis v'era una consistente colonia d'egiziani di cultura greca, provenienti da Alessandria e che in questa vi erano diversi giudei, è facile dedurre che tramite quest'ultimi le notizie sui "seguaci di Cristo" velocemente pervennero in città; soprattutto se si tiene conto che le questioni di religione balzavano rapidamente da Gerusalemme alle comunità della diaspora, quali, appunto, quella d'Alessandria. Di tali alessandrini ne rimane traccia ancor oggi, nella denominazione d'alcune località (toponomastica) quali, ad esempio, Piazzetta Nilo, Via Egiziaca a Forcella, ecc.

Vi è qualche indizio sulla nascita della chiesa a Neapolis. A poche centinaia di metri dopo le mura cittadine, che si chiudevano all'altezza dell'attuale Archivio Storico, nei pressi di Piazza Nicola Amore al Corso Umberto I, poco prima di Piazza Garibaldi, sorge una chiesa cattolica, che prende il nome di **San Pietro ad Aram**. La leggenda, ben conosciuta dagli storici locali e dal clero romano, sostiene che sul luogo dove esiste tal edificio, **l'apostolo Pietro**, nel suo viaggio verso Roma, abbia costruito un altare. In realtà non si sa se in quel sito (all'epoca un borghetto fuori le mura, posto in una zona insalubre e paludosa) sia passato Pietro. Se questi davvero dovesse esservi stato, è possibile che ivi si sia limitato alla condivisione di un culto con i fratelli locali, celebrato nascostamente, date le persecuzioni. Più verosimilmente, è probabile che in quel luogo la chiesa napoletana abbia svolto dei servizi cristiani, tanto da ingenerare, nel sentimento e nella fantasia del popolo, l'idea che là Pietro vi abbia istituito un altare dedicato all'Eterno (appunto, S. Pietro "ad Aram").

Dall'indizio alla prova. Le mura cittadine terminavano a Nord, pressappoco, ad angolo dell'attuale Via Costantinopoli e della Rampa Mario Longo (cd. Salita Incurabili); proseguendo verso Nord, vi erano due colline boschive consecutive: l'attuale salita S. Teresa, che degradava nella Sanità, e la collina di Capodimonte, che dalla Sanità risaliva l'odierno Corso Amedeo di Savoia in poi (ovviamente, non esisteva il Ponte della Sanità). In queste località "extra moenia" (fuori le mura) vi erano sparsi pochi caseggiati isolati, edicole votive, qualche tempio ed alcuni sepolcri. Ebbene, poiché la chiesa nasce a Neapolis in periodo di persecuzione, le riunioni di culto più raramente si svolgevano dentro le mura, solitamente in ambiente domestico. Era più prudente lodare Iddio in comune fuori le mura, in luoghi magari poco invitanti ma particolarmente protetti, come i sepolcri: le catacombe. Appunto, in uno di questi siti pervenutici, si trova una splendida attestazione dell'esistenza della più antica comunità cristiana partenopea.



Nel piano superiore delle **Catacombe dette di S. Gennaro alla Sanità**, a ridosso della seconda collina, anzitutto si rinviene una colonnetta di marmo con inciso il nome "Priapo" ed una scritta in ebraico. Sempre nel piano superiore, nel cornicione di una cella sono riportati i numeri romani da 1 a 14, corrispondenti ad una serie di quattordici figure, ritratte verso la volta. Realizzate in periodo tardo, in cui purtroppo le raffigurazioni iniziavano a trovare spazio in ambiente cristiano, tali effigi sono interessanti perché, attestando una precedente realtà, rappresentavano i primi quattordici pastori della chiesa napoletana. Iniziando dal primo e di seguito, i loro nomi sono: **Aspreno, Eptimito, Marone, Probo, Paolo, Agrippino, Efebo, Marciano, Cosimo, Calepodio, Fortunato, Massimo, Severo**. Oggi di tali immagini sono rimaste la prima e parte della seconda. Con Aspreno (poi primo pastore della chiesa di

Napoli) vi fu la costituzione del primitivo nucleo di credenti. Una tradizione, non sufficientemente confermata dalle fonti, vuole che questi sia stato fisicamente guarito e convertito a Cristo addirittura per il ministero dell'apostolo Pietro. Non vi è modo di verificare la veridicità della notizia, tuttavia questa è rappresentativa del meccanismo di nascita della chiesa a Napoli. In altre parole, è verosimile che negli anni 50 d.C., in pieno periodo d'espansione missionaria, l'Evangelo sia stato portato da un giudeo, o da un gruppo di giudei provenienti dalla Palestina, o da Alessandria d'Egitto: di qui, la conversione d'Aspreno e di un primo nucleo di credenti. Lo Spirito di Dio lavorò su questa chiesa, tanto da farla crescere ed espandere nonostante le difficoltà e le persecuzioni.

Neapolis era municipio romano, con statuto cittadino, lingua e costumi (anche licenziosi) greci. Similmente alla biblica Corinto, la città (i cui abitanti erano alquanto religiosi e superstiziosi) era un centro di cultura, di civiltà di sport e di arte. In tale contesto, il messaggio salvifico di Cristo fu proclamato soprattutto ai gentili; cosicché la chiesa napoletana perde subito il carattere di stretta giudaicità (At 15: 19-20 ss.), per connotarsi quale chiesa occidentale, non dissimile dal modello ecclesiale e dal credo seguiti dall'attuale nostra chiesa cristiana evangelica napoletana. Tanti sono i tratti che ci legano alla primitiva comunità partenopea e analogo fu il modo in cui il puro Evangelo entrò in città. Nel primo secolo Aspreno e un primo nucleo di persone si convertì, sopportò la persecuzione ed evangelizzò espandendo la chiesa. Similmente circa duemila anni dopo, nel 1933, il fratello **Nello Gorietti** annunciò la salvezza in Cristo ad un gruppo di napoletani, tra cui v'era **Salvatore Anastasio** che comunicò l'Evangelo a fratelli ed amici. Così, dopo secoli, si riformò un primo nucleo di credenti che sopportò persecuzioni, evangelizzò e accrebbe la chiesa per opera dello Spirito Santo, sino ad arrivare ai giorni nostri. Idealmente e spiritualmente, in sostanza, non v'è soluzione di continuità tra la chiesa d'Aspreno e l'attuale chiesa evangelica napoletana. I tempi cambiano ... ma si crede nello stesso Signore che non è cambiato e che non muterà.

Lo sguardo rivolto in un passato così remoto può confortarci, ma ci carica anche di responsabilità in termini di coerenza cristiana; il mandato è il medesimo: predicare Cristo risorto che salva i peccatori donando la vita eterna (Gv 14: 6), in una città in cui, evidentemente, "ab initio" ha avuto un posto preciso nel piano Divino di redenzione.

Renato Branno